COMUNE DI COMISO

Rassegna Stampa a cura di

Antonello Lauretta

24 Marzo

LA SICILIA

Vince il "no" ovunque Acate unica eccezione

L'ANALISI DEL VOTO. I risultati in provincia e quello che può accadere

GIUSEPPE LA LOTA

La provincia di Ragusa segue il trend regionale e nazionale: la Costituzione non si tocca. Il "no" vince ovunque, ma il profondo sud si caratterizza per la bassa affluenza rispetto all'esplosione di votanti al centro e al nord. Eccetto Giarratana (55,44%, il Comune dove s'è votato di più), Ragusa (53,23%) e Modica (52,04%), tutti gli altri comuni sono rimasti sotto il 50%. Balza all'occhio il dato negativo di Acate e Vittoria, i due Comuni ipparini dove la gente è rimasta insensibile al richiamo dei partiti di centrodestra e di centrosinistra. Ad Acate, piccolo comune guidato da un giovanissimo sindaco come Gianfranco Fidone *(nella foto)*, ha votato il 39,18%. A Vittoria, la città emblema e storicamente più attratta dal voto popolare in quanto guidata dal sindaco più iconico della sinistra "rossa" qual è Francesco Aiello; la città rappresentata dal giovane senatore di FdI Salvo Sallemi, è andato a votare solo un modesto 39,83%. Acate vanta un primato però, unico centro del ragusano dove il sì ha prevalso sul no con un significativo 52,39% contro il 47,61%. Decisamente meglio gli altri comuni iblei a guida centrodestra in termini di affluenza come Comiso, Ispica, Santa Croce e Scicli.

Il voto conferma che l'elettorato ha seguito più il richiamo della politica piuttosto che i temi referendari relativi alla riforma della Giustizia e della magistratura che toccava solo 3 punti fondamentali come "separazione delle carriere dei magistrati", "sorteggio per la nomina dei membri Csm", "istituzione dell'Alta Corte disciplinare". Una riforma monca perché non affrontava l'aspetto più importante per i cittadini sub iudice, la durata dei processi penali e civili.

Quindi hanno prevalso le indicazioni dei partiti di opposizione Pd, M5s e sinistra più radicale, sindacati e associazioni varie contro il governo Meloni in carica.

Questo risultato referendario metterà una pietra tombale sul tema della giustizia, bloccherà la riforma del "premierato" tanto cara a Giorgia Meloni e al "fu premier Berlusconi" e fors'anche congelerà la riforma elettorale in vista delle elezioni del 2027.

A Roma nel centrosinistra s'aprirà una "guerra" per la leadership tra Elly Schlein e Giuseppe Conte (primarie?), ma anche in provincia di Ragusa il dato elettorale può essere analizzato in proiezione elezioni regionali e comunali del 2027. Si voterà a Ragusa e a Vittoria. Pd e 5 stelle escono vincenti dal voto di ieri e iniziano a concretizzare il campo largo, con probabili novità e conferme interessanti. Nello Dipasquale s'avvia indisturbato verso la quarta candidatura alla Regione mentre Stefania Campo potrebbe puntare alla sindacatura di Ragusa, con un Federico Piccitto pronto a inserirsi per l'Ars o palazzo dell'Aquila.

A Vittoria il referendum ha fatto vincere il no ma ha dichiarato perdente la politica espressa dai due poli. Il centrodestra aspetta ricorsi giudiziari prima di decidere il candidato sindaco; nel centrosinistra il vincente è Piero Gurrieri, il primo a spendersi per il "no" in tempi non sospetti. Gurrieri dovrà avere un ruolo: o alla Regione o candidato a sindaco di Vittoria.

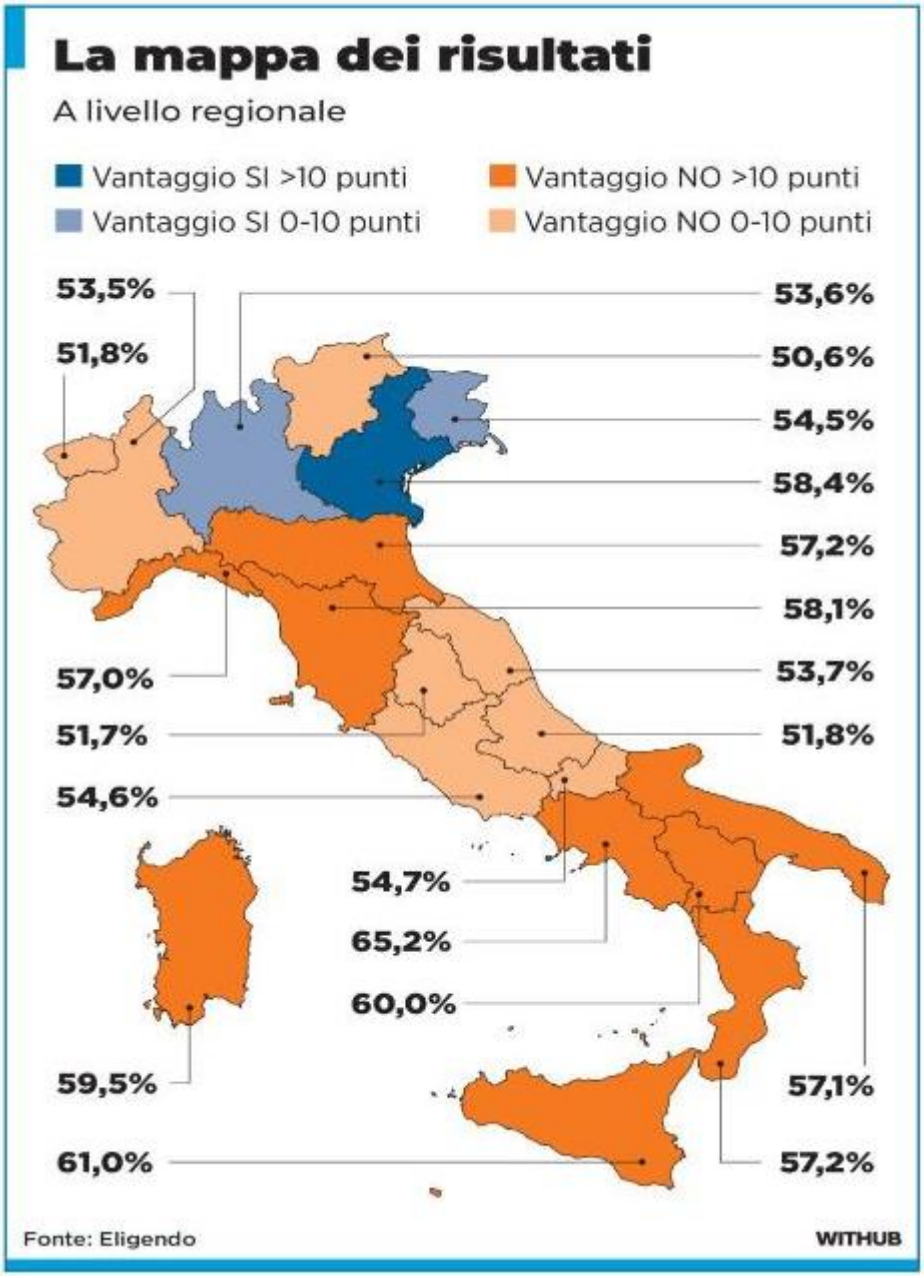
Stampa Online

https://www.ildomanibleo.com/2026/03/24/referendum-ragusa-reazioni-assenza-dipasquale/

https://www.ragusaoggi.it/referendum-giustizia-il-no-stravince-in-provincia-di-ragusa-crollano-le-aspettative-nei-feudi-del-si-pozzallo-al-rallentatore-ecco-tutti-i-dati-nelle-citta/

https://www.ragusah24.it/2026/03/24/comiso-ennesimo-atto-vandalico-ai-danni-dellasilo-san-biagio/

https://www.radiortm.it/2026/03/23/superenalotto-a-comiso-sfiorato-il-6-centrato-un-5-da-oltre-47mila-euro/



Valanga di No, il 54% dei votanti boccia la riforma della giustizia Meloni: «Prendo atto, ma resto»

IL DATO POLITICO. Prima vera sconfitta per la premier, maggioranza nel pallone
I leader del campo largo aprono alle primarie pensando già alle Politiche del 2027

MILENA DI MAURO

ROMA. Una valanga di No, il 54%, boccia la riforma della giustizia del governo Meloni. La Costituzione non verrà cambiata, anche se il 46% vota Sì al referendum e il Paese di nuovo si spacca. Tornano alle urne i giovani e l'affluenza sfiora il 59%. Ma è subito chiaro che la contesa è squisitamente politica. La vittoria del No priva la premier della sua aura di invincibilità e resta sullo sfondo il cuore tecnico della riforma: separazione delle carriere tra Pm e giudici, due Csm e un'Alta corte per giudicare i magistrati. Il campo largo coglie al balzo la vittoria e si ricompatta lanciando le primarie.

Giorgia Meloni si è spesa con tutta se stessa. E ora che la sconfitta le scopre un tallone d'Achille, conferma quello che ha detto fin da subito: «Non me ne vado se perdo il referendum». Come, invece, fece Matteo Renzi nel 2016. A un anno dalla fine della legislatura la premier si rammarica di una «occasione persa», ma non arretra. «La sovranità popolare si rispetta», si inchina con amarezza al verdetto. Come fanno anche i suoi vicepremier Antonio Tajani, leader di Fi («Ma basta toni da guerra civile») e Matteo Salvini, leader della Lega, tiepido nel sostenere una riforma pretesa soprattutto da Forza Italia e ieri anche fisicamente lontano (in missione in Ungheria a sostenere Orban). Ora si andrà avanti - certo con un altro spirito - senza abbandonare la giustizia - , con il premierato e la legge elettorale, come dice il leader di Nm, Maurizio Lupi.

La premier dovrà occuparsi anche degli equilibri nella sua coalizione. Bocciata l'unica riforma costituzionale del governo («Ne prendo atto», dice il Guardasigilli Carlo Nordio) si pone un'ipoteca anche sul destino di esponenti del sottogoverno. Come il capo di gabinetto di Nordio, Giusi Bartolozzi, che ha incendiato lo scontro politico dicendo «con la vittoria del Sì ci togliamo di mezzo i magistrati». O come il sottosegretario alla Giustizia, Andrea Delmastro Delle Vedove, protagonista di uno spinoso caso di cronaca alla vigilia del voto per la sua passata partecipazione in una società della figlia di un esponente mafioso a Roma.

Scontri e veleni sono arrivati fin dentro ai seggi, in una consultazione arrivata nel bel mezzo del conflitto di Usa e Israele contro l'Iran. E di una crisi energetica che ha fatto impennare i prezzi di bollette e carburante.

Il campo largo recepisce immediatamente il secondo mandato politico celato in questo voto, oltre a quello primario che i leader di Avs, Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni, riassumono così: «Gli italiani hanno respinto l'attacco alla Costituzione». Prima il leader di Iv, Matteo Renzi, e immediatamente dopo quelli di M5S, Giuseppe Conte, e del Pd, Elly Schlein, lanciano le primarie per la leadership che ancora non c'è di un centrosinistra rimasto unito e premiato dal voto. «La riforma era dannosa e sbagliata. Ora Meloni e il governo devono riflettere, ascoltare il Paese e le vere priorità. C'è già una maggioranza alternativa al governo. ..», incalza Schlein. «Interpreteremo questa nuova primavera del Paese. È un avviso di sfratto alla premier», si impegna Conte aprendo alle primarie.

Mentre si dimette il leader dell'Anm, Cesare Parodi, c'è gioia e soddisfazione tra i comitati del No. Quello civico sottolinea un «voto politico». «Penso sia una vittoria come quella della lotta partigiana», esulta il presidente, Giovanni Bachelet. Mentre per Enrico Grosso, presidente del Comitato per il No, vicino all'Anm, «ha perso chi voleva affievolire l'indipendenza delle toghe».

Nel fronte del Sì, invece, si parla di «battaglia persa». «Ce l'abbiamo messa tutta, nessun rimpianto», dice il presidente di Sì Riforma, Nicolò Zanon.

I magistrati a Napoli brindano e cantano "Bella Ciao", mentre il leader della Cgil, Maurizio Landini, chiama la piazza a Roma: «Questo governo non rappresenta la maggioranza di questo Paese», ha detto il leader della Cgil parlando alla manifestazione a piazza Barberini a Roma dopo la vittoria del No al referendum, «da qui parte una grande domanda di cambiamento, da qui avanti insieme», ha aggiunto. Oltre a Landini, erano presenti, fra gli altri, Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni di Avs, i capogruppo del Pd alla Camera e al Senato, Chiara Braga e Francesco Boccia, Stefano Patuanelli, vicepresidente del M5S, e il sindaco della Capitale, Roberto Gualtieri. Sotto una leggera pioggia, hanno sventolato bandiere rosse della Cgil e i tamburi hanno scandito i cori «dimissioni, Meloni a casa» e «la Costituzione non si tocca, la difenderemo con la lotta».

Sempre a Roma, intorno alla fontana del Tritone il campo largo, con Schlein e Conte, esplode di gioia. Urlano lo slogan «Viva l'Italia che resiste» senza, però, chiedere le dimissioni di Meloni. Fatta eccezione per Renzi, che invece punge la premier: «Io mi sono dimesso, la parola del popolo si ascolta, ora abbia coraggio, si dimetta lei, non faccia Don Abbondio». Di certo il campo largo non mollerà la presa sulla prima vera sconfitta politica del governo. «Da oggi a Palazzo Chigi c'è un'anatra zoppa», chiosa il senatore dem, Filippo Sensi. E ad un anno dalle elezioni politiche, di fatto ha inizio la campagna elettorale.

L'EDITORIALE

CHI PARLA A CHI

ANTONELLO PIRANEO

Un No urlato, che forse prescinde dal merito della domanda cui si era chiamati a rispondere, tanto è stato ampio il margine tra l'uno e l'altro fronte. Un voto di massa e non tra pochi intimi, un ritorno alle urne che è una boa temporale per il Paese, marcando con nettezza il confine tra un *prima* e un *dopo* referendum. Perché resteranno scorie sul percorso della maggioranza di centrodestra, al di là di improbabili immediati scossoni nel governo e di invece possibili riequilibri all'interno della maggioranza e dei singoli partiti che ne fanno parte. E perché impone al campo largo di accelerare non tanto sul consolidamento delle alleanze ma sulla stesura di un programma vero e sul disegno dell'identikit di un potenziale leader di tutti, se vuole ancora fare festa nell'autunno 2027 o già nella prossima primavera: le stagioni della politica sono pazze almeno quanto il meteo di questi giorni.

I punti fermi di questo voto, dunque.

Si era detto che le probabilità di successo del Sì fossero direttamente proporzionali ai dati dell'affluenza, invece è accaduto esattamente il contrario: più la gente andava al voto, più cresceva l'ondata di No, fino a farsi valanga. Stavolta non è colpa dei sondaggisti, non soltanto di loro, ma soprattutto di chi non ha percepito che i cittadini sono i veri custodi della Costituzione, che non vogliono sia toccata con il *machete*, men che meno da una classe politica sideralmente lontana dalla credibilità dei padri costituenti. E qui va pure sottolineato che la fascia d'età più sensibile sul punto è stata quella più giovane, che magari sa poco dei valori fondanti della Repubblica ma che evidentemente non segue il lessico di chi governa. Che poi serva una riforma della Giustizia, che non possono esserci *enclave* impermeabili a scandali ed errori, questo è un altro discorso.

Secondo punto incontrovertibile: il voto fotografa una Sicilia bifronte perché a fronte della maglia nera sull'affluenza, va in scia alle "regioni rosse" sul voto, con picchi bulgari di No a Palermo, seconda solo a Napoli.

SEGUE

CHI PARLA A CHI

ANTONELLO PIRANEO

E questo accade per una possibile sommatoria: la forza della memoria, perché qui i giudici vengono uccisi e certo viene difficile immaginarli come un "plotone d'esecuzione" (cit.); la debolezza di chi sbandierava le ragioni del Sì, parlando alle truppe cammellate e solo a quelle, non arrivando al variegato mondo che non si muove nei corridoi dei Palazzi e nella *comfort zone* delle segreterie. Sia di monito a Palermo come a Roma, dove la riforma della legge elettorale toccherà un altro nervo scoperto.

Infine il dato che riguarda chi ha vinto, il fronte del No: si canta "Bella Ciao", si evoca la Resistenza, ma, come detto, un conto è un referendum dove ha un peso specifico anche la pancia, un altro è un'elezione, dove ci si misura su programma, liste e nomi. E poi: il "campo largo" o come lo si vorrà chiamare, sa a chi si rivolge? Sa che nelle periferie l'affluenza non s'è impennata come invece succede quando diventano il regno dei galoppini e dei Caf in cui si distribuiscono promesse in pari dimensione rispetto ai buoni spesa?

Ecco perché sulla Giustizia s'è giocato soltanto il primo tempo della partita. Vedremo, dopo il brevissimo intervallo, chi cambierà formazione o tattica.

In Sicilia No a valanga: 61% centro e periferie uniformi (ma non nell'affluenza)

L'ANALISI. Palermo sul podio nazionale dei capoluoghi anti riforma ma il record regionale è del piccolo Cassaro, nel Siracusano, con l'81% Il Sì vince in appena 51 comuni su 391, tra cui Acate, Niscemi e Pachino

SALVO CATALANO

CATANIA. All'istituto comprensivo Dusmet di viale Castagnola a Librino hanno sede undici sezioni elettorali della città di Catania. Alla 277 l'affluenza è stata del 24 per cento e il "No" ha stravinto col 74 per cento. Nella porta accanto, alla 276, l'affluenza è stata doppia, poco sopra il 47 per cento, e il "No" ha vinto lo stesso, ma con venti punti percentuali in meno.

Se si vuole cercare una risposta allo schiacciante risultato in Sicilia al referendum costituzionale sulla giustizia - il "No" ha vinto col 60,98 per cento, il "Sì" fermo al 39,02 - forse bisogna andare a guardare nelle periferie. E non perché nei risultati ci siano differenze sostanziali tra centro e quartieri popolari, o tra città e provincia. Il "No" ha prevalso in maniera plebiscitaria quasi ovunque (sono appena 51 i Comuni della Sicilia dove ha vinto il "Sì", il 13 per cento del totale). L'unica macroscopica forbice sta nel dato dell'affluenza: molto alta, anche sopra il 60 per cento, nelle sezioni centrali delle grandi città. Decisamente più bassa, spesso sotto il 20 per cento, in quelle di periferia. È il rapporto che c'è ad esempio tra lo Zen e viale Libertà a Palermo. O a Catania tra il Borgo, corso Italia e viale XX settembre da una parte (tutte sezioni con affluenza superiore al 60 per cento e percentuali di "No" oltre il 70) e i quartieri San Cristoforo (sezione 68 della scuola Livio Tempesta: affluenza al 14%, "No" al 67%), Librino (sezione 278, viale Bummacaro: affluenza al 17,9%, "No" al 65%), Villaggio Sant'Agata (sezione 278, scuola Pestalozzi: affluenza al 21%, "No" al 69%). Solo per citare alcuni casi. Nelle zone dove storicamente il voto è maggiormente controllato, stavolta la macchina dei partiti non ha inciso. Come peraltro ammesso, rigorosamente a microfoni spenti, da diversi esponenti della maggioranza di centrodestra che non si è spesa nella campagna referendaria con lo stesso impeto di altre competizioni elettorali.

Il risultato è stato una grande sorpresa per molti. Non per chi le antenne sul territorio non le stacca mai. «Sarà una vittoria schiacciante del No», aveva pronosticato informalmente uno dei big del centrodestra a Catania pochi giorni prima del voto. La Sicilia, dopo la Campania, è la Regione d'Italia dove lo scarto per il "No" è più ampio: +6 per cento rispetto al risultato nazionale. Una vittoria più larga che nelle "rosse" Toscana ed Emilia Romagna. Nessuna provincia ha fatto eccezione: guida quella di Palermo (65%), seguono Enna,Siracusa e Ragusa (col 62%), poi Agrigento e Catania (dove il No è al 60%), Trapani (59%), e infineMessina e Caltanissetta (56%). Nelle tre maggiori città - Palermo, Catania e Messina - il "No" registra tre punti percentuali in più del rispettivo dato provinciale. E Palermo, in particolare, con il 68,9 per cento per il "No" sale sul podio nazionale dei capoluoghi, preceduto solo da Napoli e seguito da Bologna. Ma i record assoluti si devono andare a pescare nei piccoli Comuni: a Cassaro, in provincia di Siracusa, l'81 per cento dei votanti ha messo una X sul "No". Sopra il 70 per cento anche Priolo, Sambuca di Sicilia, Bivona, San Cono e Casalvecchio Siculo. Solo in 51 Comuni sui 391 complessivi dell'Isola ha prevalso il "Sì", appena il 13 per cento. Tra gli altri ci sono Maletto, Maniace e Mazzarrone nel Catanese, ma anche Niscemi, Acate e Pachino. Più della metà, 27, sono in provincia di Messina. Curiosità: a Roccella Valdemone,nel Messinese, si è raggiunta la perfetta parità: nell'unica sezione del piccolo paese i "Sì" sono stati 89, esattamente tanti quanti i "No". Pareggio anche a Gallodoro, sempre nel Messinese, 57 voti per entrambi gli schieramenti.



Sempre più giù l'affluenza: il dato definitivo dice che in Sicilia ha votato solo il 46,16 per cento degli aventi diritto, la performance peggiore d'Italia e mezzo milione in meno rispetto alle Politiche del 2022. Record negativo per Lampedusa e Linosa: l'affluenza al 26,9% è la più bassa a livello nazionale. E anche qui si nasconde un piccolo indizio utile alla lettura dei risultati: la provincia dove si è votato di più è Messina, con il 49,25% di affluenza, la stessa dove il "Sì" si è difeso meglio.

IL FRONTE VINCITORE

Il campo largo ora gongola «Avviso di sfratto a Schifani»

PALERMO. «Questo è un avviso di sfratto a Renato Renato Schifani, al suo governo e al centrodestra. Sono stati travolti da scandali di ogni tipo, in particolare quelli giudiziari e speravano nell'impunità, stravolgendo la Costituzione per colpire la magistratura. Gli è andata male, anzi malissimo». Il "verdetto" sul risultato del voto referendario è di Anthony Barbagallo, segretario regionale del Partito Democratico. Il deputato regionale del Movimento 5 Stelle, Nuccio Di Paola, viaggia sulla stessa lunghezza d'onda: «I nettissimi numeri siciliani bocciano non soltanto una pessima riforma, ma anche il governo Schifani, incapace, improduttivo, inutile e dannoso. Da qui parte il conto alla rovescia per lo sfratto di Schifani e dei partiti che lo sostengono».

«Controcorrente è stata in prima linea nella campagna per il no. L'ho fatto assieme a Nicola Gratteri e ne vado fiero, questo è un risultato storico per la Sicilia. Questo non può che essere un dato prettamente politico più che tecnico. La dimostrazione plastica di come il popolo siciliano senza voto organizzato possa ribaltare tutte quelle dinamiche polito-clientelari che solitamente ci sono durante le elezioni amministrative e regionali. Se fossi nella maggioranza di Schifani mi farei due domande e non esiterei ad ammettere la sconfitta meditando le dimissioni, i siciliani sono stanchi ed oggi hanno dimostrato di essere pronti al cambiamento», ha detto il deputato regionale e leader di Controcorrente, Ismaele La Vardera. «La maggioranza degli italiani ha detto No a dissennate modifiche della Costituzione che avrebbero stravolto la funzione di controllo della magistratura e l'equilibrio tra i poteri dello Stato», ha detto invece l'europarlamentare di Avs Leoluca Orlando.

Alfio Mannino, segretario della Cgil Sicilia: «Il segnale che viene dal referendum e dalla vittoria del no è chiaro questo è un voto che parla anche al futuro della Sicilia e alla possibilità reale di cambiamento ed è un segnale anche al governo della Regione che sul fronte della lotta alla corruzione, al malaffare e alla mafia non si è speso».

IL RETROSCENA

«Scarso impegno» Il centrodestra finisce in pezzi è tutti contro tutti

FLOP IN SICILIA. Schifani: «Andiamo avanti»
Accuse da Fdi e Fi. Micciché: «Calci nel sedere»

ACCURSIO SABELLA

PALERMO. «Con tutte le inchieste che hanno colpito il centrodestra in Sicilia, cosa si aspettavano da un referendum sulla giustizia?». Il commento non è di un esponente dell'opposizione. Ma di due, tre, quattro big della maggioranza di Renato Schifani. Qui, la coalizione, porta a casa cifre magrissime nell'affluenza, la peggiore d'Italia col 46 per cento, e un pieno di "No": un dato che supera il 60 per cento e i numeri della rossa Emilia Romagna.

Nessun contraccolpo, però, assicura il governatore: «Il risultato del referendum – dice Schifani - non rappresenta, né può essere interpretato, come un giudizio sull'operato del governo, a livello nazionale o regionale. Proseguiamo con determinazione nell'attuazione del programma per cui i siciliani hanno dato fiducia a un governo di centrodestra per cinque anni. I risultati ottenuti in questi primi tre anni e mezzo – aggiunge Schifani - dal risanamento dei conti alla maggiore affidabilità finanziaria riconosciuta dalle principali agenzie internazionali, fino alla crescita dell'occupazione, confermano la solidità del lavoro svolto». E se non fosse chiaro, Schifani "rimbalza" anche le potenziali tentazioni di elezioni anticipate: «Il mandato dei cittadini è chiaro: governare con serietà e continuità per l'intera legislatura. In questa direzione continueremo – dice il presidente della Regione - con impegno costante e senza deviazioni, nell'interesse della comunità siciliana».

la comunità siciliana».

Ma adesso, gli alleati si guardano in cagnesco: chi ha tirato indietro la gamba, in questa occasione? Durissimo, ad esempio, Gianfranco Micciché, che parla di «disinteresse del centrodestra» e punta il dito contro Forza Italia: «I suoi dirigenti avrebbero avuto l'occasione di ringraziare Berlusconi per ciò che ha fatto per tutti noi e, invece, da molti è stato tradito proprio sulla battaglia della sua vita, quella per una giustizia giusta». Per Micciché, che si chiede quanto il flop sia il frutto delle liti tra correnti, «servono calci nel sedere contro chi non merita di indossare la maglietta con il nome di Berlusconi.

Il commissario meloniano Sbardella accusa: «Mentre io parlavo di referendum altri pensavano ai Comuni»

Dove erano dirigenti, deputati, senatori, sindaci e assessori di centrodestra? Poche iniziative – conclude Micciché – nessuna vera mobilitazione, nessuna sala piena come accade di solito». E l'ombra della scarsa mobilitazione è anche nelle parole del commissario regionale di Fratelli d'Italia, Luca Sbardella: «Ho avuto la chiara impressione – commenta – che noi ci fossimo mossi certamente più degli altri. Ad esempio: nelle scorse settimane sono stato più volte sollecitato sulle elezioni amministrative, mentre io ricordavo a tutti l'importanza del referendum. Ma sembravo spesso l'unico ad avere questo pensiero». E così, la Sicilia ha risposto con una pioggia di No. «Magari, semplicemente – dice Sbardella – gli orfani del Reddito di cittadinanza hanno colto l'occasione per togliersi un sassolino dalla scarpa».

E se un pezzo del centrodestra era più interessato alle amministrative che al referendum, una parte di Forza Italia avrebbe avuto la testa altrove: al congresso regionale che si terrà tra pochi giorni, convocato dal segretario regionale Marcello Caruso a Mussomeli, città natale di Totò Cardinale. «Qualcosa non ha funzionato – tuona così il deputato nazionale azzurro Tommaso Calderone – e bisognerà discuterne nelle sedi opportune. Di sicuro, io mi sono impegnato per questo referendum, insieme a Marco Falcone e Giorgio Mulè. Ho partecipato personalmente a quaranta eventi, pur avendo subito un intervento che mi ha costretto a girare con punti e stampelle. Ammetto – conclude Calderone – di non avere registrato lo stesso impegno da parte di altri deputati regionali e nazionali». E di problema dentro Forza Italia, parla anche l'eurodeputato Falcone: «In Sicilia - ha dichiarato - la sconfitta del Sì assume proporzioni ancora più rilevanti rispetto ad altre regioni, pare si superi addirittura l'Emilia-Romagna in termini percentuali. È un segnale da non sottovalutare, un forte campanello d'allarme per il centrodestra nel suo complesso e, per quanto ci riguarda, in particolare per la tenuta di Forza Italia. Le nostre roccaforti vanno difese con impegno e vicinanza alla gente, non considerate per acquisite».

Ma l'impressione è che il "tutti contro tutti" sia appena iniziato. «I dati della Sicilia? Probabilmente – spiega la deputata nazionale meloniana, Carolina Varchi - il centrodestra nell'isola deve tornare a parlare il linguaggio della politica e non del potere fine a se stesso. Basta parlare di nomine, deleghe, assessori e sottogoverno».

È scattata però la caccia al "disimpegnato". E fioccano, a taccuini chiusi, le accuse incrociate sullo scarso impegno di questo o di quel deputato e di questa o di quella forza politica. Si punta anche al sindaco di Palermo Roberto Lagalla, che ha deciso di non commentare il dato record del No nel capoluogo, vicino al 70 per cento. Fino ad arrivare all'amara confessione: «Con un indagato ogni 40 giorni – ammette un big - come fai a convincere la gente a votare sulla giustizia?».

L'ANALISI

La spinta dei giovani e dei "dormienti" i poli hanno tenuto pochi i "traditori"

PAOLA LO MELE

ROMA. Sulla bilancia del No al referendum hanno pesato quegli elettori "dormienti", che in genere non votano, ma che stavolta sono scesi in campo per dire la loro sulla riforma della giustizia. Secondo diversi istituti demoscopici, questa fetta di elettorato (stimata tra il 10 e il 15%) si è espressa contro la riforma: la stima va dal 57,7% al 65%. Una novità rilevante per l'esito del voto - che ha sfiorato il 59% di affluenza in Italia - ma che da sola forse non riesce a spiegare il risultato. Ad incidere sarebbero stati anche i distinguo registrati in particolare nell'elettorato più moderato del centrodestra.

Secondo il consorzio Opinio Italia, gli elettori di Fi e Noi Moderati avrebbero votato Sì solo nell'82,1% dei casi e No nel 17,9%, quelli della Lega Sì nell'85,9% dei casi e No nel 14,1%. Più allineati i seguaci di FdI (88,8% di sì e 11,2% di no). Nel centrosinistra le "defezioni" in media si riducono: gli elettori del Pd avrebbero votato per il 90,4% No e 9,6% Sì; quelli del M5S nell'87% No e 13% Sì; quelli di Avs per il 93,1% No e 6,9% Sì. A spingere il fronte contrario alla riforma, secondo Lorenzo Pregliasco di Youtrend, «è stata l'idea di difendere la Costituzione (nel 61% dei casi)», ma, «indubbiamente, anche un voto di opinione che ha due facce - spiega - : quella dell'elettorato moderato, preoccupato per il rischio di un'eccessiva concentrazione dei poteri sull'Esecutivo, e quella del voto di protesta, contro il governo». Per il suo istituto, infatti, il 31% di chi si è espresso contro la separazione delle carriere lo ha fatto proprio per «dare un voto di opposizione al governo Meloni». Da considerare anche l'età dei votanti: i giovani si sarebbero espressi in grande maggioranza per il No, frutto anche di campagne social particolarmente riuscite.

A livello territoriale, fatta eccezione per Friuli Venezia Giulia, Lombardia e Veneto (roccaforti del Sì), il No ha dilagato ovunque, anche nelle Regioni amministrate dal centrodestra come la Calabria, il Lazio, il Piemonte e la Sicilia. Con picchi in città come Napoli (75%), Bologna e Palermo (68%). A dividere davvero lo Stivale è stata l'affluenza: più bassa al Sud e più alta nel Centro-Nord.

Fare un parallelismo tra i voti assoluti incassati dalle coalizioni alle scorse Politiche è complesso per vari motivi, primo tra i quali il fatto che gli italiani si sono espressi su un quesito specifico che ha visto dei distinguo negli stessi partiti e campi politici. Ma, volendo sovrapporre i numeri attribuendo idealmente gran parte dei Sì all'elettorato di centrodestra, non emerge affatto una debacle. Pur senza considerare i voti all'estero (tra cui prevalgono i favorevoli alla riforma), nello Stivale i Sì sono stati circa 12.448.047, più dei 12.300.244 incassati dalla maggioranza di governo alla Camera nel 2022. Anche se al risultato finale del referendum hanno contribuito anche i seguaci di partiti come Azione, Più Europa e parte di Iv (che ha lasciato libertà di voto). Sempre quattro anni fa, sommando i consensi del centrosinistra e del M5S (che corsero divisi), si arrivava a 11.671.900 voti, mentre i No oggi sono stati 14.461.074. Motivo per cui un sondaggista come Antonio Noto può sintetizzare che, «in termini assoluti, il centrodestra e centrosinistra, salvo qualche sbavatura, hanno tenuto i loro voti. La novità è che a loro si è aggiunto un nuovo elettorato "antipartitico" che non aveva votato né alle scorse Politiche né alle scorse Europee ed ora è sceso in campo per il referendum». Cittadini, che a suo avviso, «difficilmente tornerebbero domani alle urne per dare la loro preferenza a questo o quel partito».

LA "FOTOGRAFIA"

Sì solo in tre regioni non nei capoluoghi Affluenza record ma Sicilia ultima

LUCA FERRERO

ROMA. Il Sì ha vinto soprattutto in tre Regioni del Nord, mentre il No ha dilagato in tutto il Paese. Ecco la mappa.

In Abruzzo affluenza al 60%, con picchi del 70% in undici Comuni. Il No sfiora il 52% e nel capoluogo L'Aquila si attesta al 52,3%, anche se nella provincia nel suo complesso prevale il Sì.

In Basilicata affluenza al 53,2%. Per il No il 60% dei votanti, contro il 40% del Sì. Percentuale confermata anche nel capoluogo Potenza, mentre a Matera il No arriva al 68,2%.

La Calabria è penultima per affluenza con il 48,3%. Il No vince con il 57,2% e nel capoluogo Catanzaro supera il 60%. A Reggio Calabria, invece, vince il Sì con il 50,8%.

In Campania affluenza al 50,3%. Vittoria schiacciante del No con il 65,2% e record assoluto tra i capoluoghi di Regione per Napoli, dove il No stravince con il 75,4%.

In Emilia Romagna record di affluenza con il 66,6%. Il No vince con il 57,2% e a Bologna ottiene il 68,1%. Nelle province di Ferrara e Piacenza prevale invece il Sì, che però si impone in un solo capoluogo di provincia: nella città di Piacenza con il 51,2%.

In Friuli-Venezia Giulia affluenza al 61,6%. È una delle tre Regioni dove vince il Sì, che si attesta al 54,4%. Ma il No prevale in tutte le città capoluogo, e nelle province di Trieste e Gorizia.

Nel Lazio affluenza al 61,7%. Il No vince con il 54,5% e a Roma si impone con il 60%. Il Sì, invece, conquista tutte le altre città capoluogo.

In Liguria affluenza al 62,2%. Il No vince con il 57%. Il Sì prevale nel provincia di Imperia, ma non nella città capoluogo. A Genova il No al 64%.

In Lombardia affluenza al 63,7%. È la Regione che traina il Sì con il 53,5%. Il No, però, domina nella città e nella provincia di Milano.

Nelle Marche affluenza al 63,7%. Contrario alla riforma il 53,7%, ad Ancona il picco del No con il 61,5%. Il Sì prevale nella sola provincia di Macerata, ma non nella città capoluogo.

In Molise affluenza al 54%. Il No supera il Sì con il 54,7% e nella città di Campobasso arriva al 58,6%.

In Piemonte affluenza al 62,6%. Il No si attesta al 53,5%, trascinato da Torino e dalla sua provincia. Il Sì ha invece dominato in tutte le altre province, con Vercelli che si piazza al top con il 55,7% di voti favorevoli alla riforma.

In Puglia affluenza al 52%. Il No vince con il 57,1% dei voti, nella città di Bari e nella sua provincia supera il 60%.

In Sardegna affluenza al 52,8%. Il No sfiora il 60% e nella città capoluogo di Regione, Cagliari, lo supera, attestandosi al 61,2%.

La Sicilia è maglia nera per l'affluenza con il 46,1%. Il No va oltre il 60% e a Palermo sfonda con il 68,9%.

La Toscana è seconda per affluenza con il 66,2%. Buona vittoria del No con il 58,1%. A Firenze exploit dei contrari alla riforma, sono il 66,5%.

In Trentino-Alto Adige affluenza al 52,4%. Il No vince di un soffio, fermandosi al 50,5%. Ma nella città di Trento è vittoria netta con il 60%.

L'Umbria è terza Regione per affluenza con il 65%. Il No vince con il 51,6% e a Perugia supera il 55%.

Nella Valle d'Aosta affluenza al 58,5%. Il No vince con il 51,8% e nella città di Aosta arriva al 55%.

In Veneto affluenza al 63,4%. Il Sì vince con il 58,4%, ma il No prevale in cinque capoluoghi di provincia su sette. Nella città di Venezia si attesta al 55,1%.